

# LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 129-43).

## XV.

### IL MALCONTENTO CONTRO LA STORIOGRAFIA PURA O FILOLOGICA.

Soddisfazione dei seguaci della scuola per l'opera compiuta — Vane opposizioni — Ma formidabile quella nascente fuori e dentro la scuola stessa: l'opposizione del Buon senso contro il « Metodo » — Accuse per la mancanza di libri storici leggibili e per la sovrabbondanza di materiale bruto, per l'arbitrarietà e frivolezza vanitosa delle innovazioni, per la povertà e grettezza dei giudizi, per la fiacchezza e l'incolore dello stile — Accusa capitale: mancanza d'interesse — Senso riposto e inconsapevole di queste accuse: la mancanza di pensiero filosofico — La « filosofia », benchè urgente come bisogno negli animi, da tutti scansata: onde carattere meramente negativo di quelle critiche, che restavano lamentele — Accenni scarsi e sporadici di storie più sostanziali — Una storia « attuale » d'Italia: la *Lotta politica* dell'Oriani — Mancando in questi sparsi tentativi la condizione fondamentale per ben riuscire, il nuovo movimento storiografico doveva prendere altre origini.

Non è a dire che i seguaci del metodo storico o della storiografia pura non fossero contenti dell'opera loro. Assai presto cominciarono a manifestare la loro soddisfazione di vivere ormai nel migliore dei mondi scientifici possibili. Il Lanzani, domandandosi nel 1878 se la storiografia italiana si era messa sulla nuova via degli studii, rispondeva: « Lo possiamo affermare con lieta compiacenza; lo possiamo affermare, osservando lo studio rinvigorito delle classiche discipline sì nelle scuole universitarie che nelle secondarie, e le nuove cattedre destinate al magistero di quelle scienze dal cui studio lo studio della storia non può venir scompagnato, e le operose Società di storia patria sorgenti nei più importanti centri della coltura nazionale, e l'ardore e la solerzia con cui vengono ricercati,

ordinati, espliciti i documenti del nostro passato, e le molte e varie pubblicazioni da cui vediamo, si può dir ogni giorno, portata nuova luce non solo sopra i fatti ed i personaggi più illustri della storia generale della patria nostra, ma sulle vicende del più piccolo Comune, della più umile borgata » (1). Nello stesso anno un altro collaboratore della prima *Storia d'Italia* del Vallardi, Antonio Cosci, affermava a sua volta che « gli studii storici in Italia hanno fatto in questi ultimi diciotto anni più cammino, quanto non ne fecero nei primi cinquantanove anni del secolo » (2). E nel 1883 il *Giornale storico della letteratura italiana*, nell'accingersi alla sua alacre opera, non enunciava solo le lamentazioni di rito, ma anzi, proprio nelle sue prime linee, dichiarava che « la storia della nostra letteratura ebbe tale incremento in questi ultimi anni da vincere di molto l'aspettazione, e da far concepire delle sorti tuttora di essa ogni più lieta speranza » (3). Calorosi e frequenti risonavano gli omaggi al Carducci, al D'Ancona, al Villari, al Bartoli, all'Ascoli, al Comparetti, che avevano dischiusa una nuova era alla scienza italiana e messo fine al tempo nefasto in cui « le nobili tradizioni del Muratori, del Maffei e del Tiraboschi avevano dovuto cedere dinanzi all'invasione delle novelle teoriche venute d'olt'Alpe, ed all'amore per le ricerche pazienti, documentali, analitiche, era subentrato il trasporto per i sistemi filosofici, le idee generali, le sintesi cosiddette geniali » (4). I giovani, che allora uscivano dalle università, partecipavano a questa gioia e al correlativo disprezzo, frequentavano archivi e biblioteche, schivavano di mescolarsi alla vita che li circondava, presi da aristocratico disdegno pei « dilettranti » e pei « giornalisti »; e tutti portavano, con marziale fierezza, sulle loro spalle lo strumento del « Metodo »: simiglianti talvolta, in questo loro armamento e contegno, alla figura dello « speciale » nella commedia dell'arte italiana, che con aria marziale si presentava portando in ispalla, quasi schioppo, un enorme clistero! (5). Per virtù di quel poderoso strumento, il demone della filosofia sembrava

(1) *Del carattere della storiografia italiana*, cit., pp. 44-5.

(2) *Gli studii storici italiani dopo il 1859*, in *Rivista europea*, 1 febbraio 1878, p. 448.

(3) Vol. I, 1883, p. 1.

(4) NOVATI, in *Atti del Congresso della Soc. ital. d. sc.*, 5.<sup>a</sup> riunione, 1911, p. 583.

(5) La si veda bellamente riprodotta in MAURICE SAND, *Masques et bouffons*, II, 345.

spaurito, smarrito e fuggato per sempre. Pur di recente un autorevole rappresentante della scuola ha celebrato l' « immensa fatica », che essa ha compiuta, e gl' « immensi benefici », che ha recati all'Italia, dicendo che quegli studiosi si erano trovati innanzi « un territorio amplissimo, per tre quarti inesplorato ed incolto », e che, mercè loro, è ormai « divenuto quasi in ogni sua parte accessibile e ben coltivato »; e manifestava la sua ferma persuasione che le porte dell'Inferno non sarebbero prevalse più mai, perchè « il metodo che guidò e guida la Scuola storica nelle sue indagini è quello stesso che si applica da tutte le scienze, quello che le ha portate all'altezza a cui sono pervenute, e che perciò non può essere abbandonato nè può perire » (1).

Compiacimento e lietezza ben giustificati, nonostante gli erronei concetti sulla natura del progresso compiuto e i giudizi arbitrari e fantastici sull'opera del periodo precedente; e per quest'ap-punto che anche noi riconosciamo i « benefici » della migliorata filologia, non abbiamo dato importanza all'opposizione degli esteti e mistici, e non ne daremo all'altra dei devoti in un'astratta e trascendente filosofia, incuriosa e non bisognevole o non troppo bisognevole di fatti e di documenti: in fondo, gente pigra, che difendeva la propria pigrizia, e incapace di quel filosofare che è insieme storicizzare (2). Trascurabili sono altresì i tradizionalisti e sentimentali, che, ad ogni linea che veniva smossa della storia da essi appresa in gioventù, si sdegnavano o gemevano dogliosamente, dicendo che un'altra cara illusione era stata, per mano dei gelidi e crudeli eruditi, strappata al loro cuore (3).

Da codesti avversarii i nuovi storici filologi potevano tenersi sicuri; ma c'era qualcuno che mormorava intorno a loro, tra loro

(1) NOVATI, l. c., p. 585-6.

(2) Il più insistente tra questi ultimi oppositori fu il già ricordato scolaro del Vera, R. MARIANO, che si può vedere in contrasto con uno storico erudito: MARIANO, *Il « Tommaso Campanella » di L. Amabile* (Napoli, 1888), e L. AMABILE, *La relazione del prof. Mariano ecc.* (ivi, 1888): polemica istruttiva e gustosa.

(3) Per un esempio, fra gl'innumerevoli, si veda un articolo di un giornalista a quei tempi assai letto, L. FORTIS (riferito in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 398 n°), a proposito delle indagini sul Tasso: « Che gusto ci trovino gli eruditi non so dire, ma so che noi proviamo una gran compiacenza nel veder sempre le alte glorie del nostro passato, quali le troviamo incise nella nostra fantasia », e via protestando contro codesti insultatori delle « idealità » del popolo italiano.

e in loro stessi, e che perciò non era un avversario che essi potessero disprezzare o mettere a tacere: il Buon senso. Il buon senso parlava talvolta per la bocca di qualche uomo colto e spregiudicato, che protestava contro questo e quel prodotto della scuola filologica o contro la scuola stessa; tal'altra, per bocca di un erudito, che scorgeva e accusava il difetto di un suo confratello, sia pure vedendo il fuscello nell'occhio altrui e non la trave nel proprio; tal'altra ancora, dai più schietti e coraggiosi filologi si faceva un malinconico ritorno sopra sè medesimi e si domandava a qual fine si esercitavano tante diligenze, con qual costrutto, con qual pro, che cosa ci s'imparasse davvero, di confortante per l'anima, di proficuo per la vita.

Insomma, era un fatto che, a dispetto di tante fatiche, non sorgeva nessun libro, vero e proprio, di storia; e un altro fatto, che l'indagine troppo si scapricciava, fine a sè stessa, senza alcun freno e alcun coordinamento. Il Lanzani, che lodava il nuovo indirizzo, pur si vedeva nella necessità di ammonire a « non fraintenderne lo scopo », a « lavorare dietro un disegno ordinato, con avvedutezza, con accordo costante dei lavoratori », a « non perdersi nell'adunare moli scomposte d'inutili compilazioni e di quisquiglie » (1). Il Cosci notava la mancanza non solo di una storia d'Italia, ma di storie dei suoi maggiori periodi, e la povertà perfino di biografie e monografie; pure scusando ciò per la difficoltà della sintesi e acciacciandosi ad attendere l'« alto intelletto » che l'avrebbe alfine compiuta (2). Al Carducci scappava di tanto in tanto la pazienza: « Barbarie e pedanteria (esclamava nel 1889) minacciano di soffocare, ahimè per mano di giovani, l'Italia, non liberatasi ancora dalle dande di ragazzola sorniona che i suoi pedagoghi le affibbiarono e le vogliono mantenere », e fiutava nel modo di lavorare dai nuovi eruditi la vecchia erudizione « da frati » (3). Ernesto Masi, recensendo nel 1895 una grande biografia erudita, la appuntava manchevole « d'insieme »; e soggiungeva ironicamente: « Ma che 'insieme', rispondono. Nella storia, l'insieme non esiste. C'è la serie, una serie infinita di fatti, i quali, per quanto si frughi, non si scopriranno mai tutti, ma l'insieme non c'è. Una sintesi qualsiasi ad uso e consumo di quel pubblico, che non legge una collezione di

(1) Op. cit., p. 45.

(2) *Rivista europea*, 1 settembre '78, pp. 48-9.

(3) *Opere*, III, 454.

documenti, si può prometterla, ma a condizione di non farla mai. La storia vera, del resto, non è fatta per il pubblico. Esce dagli archivii per rientrare negli archivii, e nulla più » (1).

Parecchi dubitavano anche che quel continuo rifrugare la storia per presentarla in modo diverso dal tradizionale e ricevuto fosse mosso tutto e sempre da schietto amore di verità. « Un fatto che ha dovuto bene spesso fermare l'attenzione degli uomini assennati (scriveva un critico a proposito della dissertazione di un filologo che negava la verità dell'invito di Eudossia a Genserico (2)), è lo sciupio di lavoro e d'ingegno, che si fa da qualche tempo pure in Italia, per questioni che non sono questioni se non per preconconcetto ed ostinato proposito di quelli che studiano a suscitare. Ed anche in ciò noi ora non facciamo che imitare, esagerando, gli stranieri, anzi abbiamo preso addirittura il sistema delle esagerazioni loro, dopochè i grandi critici, avendo mietuto in grosso, non hanno lasciato ai successori loro che briciole minute da raccogliere. E gente che si dà l'aria di fare grandi cose, affetta disdegno per le scritture non regolarmente documentate punto per punto, ed un vero sacro orrore poi per i lavori di sintesi; per giudicare i quali ha in pronto, secondo le circostanze, le formidabili frasi: è una compilazione, è una costruzione filosofica, è un lavoro senza spirito di critica, è un libro sistematico ed a priori ». Del che ritrovava l'incentivo nell'eccessivo moltiplicarsi di società e periodici storici, che incoraggiava a imbastire in fretta e senza meditazione saggi ed articoli storici; onde « all'abuso di storie filosofiche è sottentrata la memoria originale, la monografia, ed anche le notizucce, ma ben documentate, e meglio ancora se ricostruite su fonti, che si dicono nuove od almeno novamente accertate. Non si bada all'attitudine ed all'arte dello scrittore, non alla povertà della sua cultura generale e scientifica, non alla scarsità o miopia delle sue idee ed alle melensaggini delle sue considerazioni, non all'evidente parzialità dei suoi giudizi e delle sue conclusioni, come deve avvenire di gente senza solidità e senza maturezza di mente ». E c'era anche un altro stimolo, del quale questo critico non parlava, perchè operò soprattutto negli anni seguenti, facendosi via via più acuto, lo stimolo dei concorsi, la cosiddetta « titolografia », nella quale serviva ottimamente

(1) *Saggi di storia e di critica* (Bologna, 1906), p. 195.

(2) N. FORNELLI, *La critica storica odierna* (Napoli, 1882): a proposito della dissertazione di G. Morosi.

il rumore suscitato da pretese scoperte, da pretese « demolizioni » e « riabilitazioni », che poi rientravano nell'ombra, a concorso vinto.

Quando gli storici filologi non davano in codeste stravaganze di buona o di mala fede, rimanevano tuttavia — ecco l'altra accusa — inerti, senza giudicare e senza intendere i fatti dei quali componevano la serie. « I critici positivi nostri (osservava un altro critico, che pur si fregiava volentieri di quell'aggettivo, ma che era uomo d'ingegno, di gusto e d'esperienza) sono, almeno la maggior parte, grandi adunatori, per non dire affastellatori, di fatti, notizie e documenti, ma, allorchè sarebbe il caso di raffrontare, ordinare, disporre in vivo organismo quei loro materiali, allorchè farebbe bisogno saggiarli all'esperienza dello spirito e delle passioni umane; allorchè di quei fatti si dovrebbe misurare e ritrarre l'interno valore; allorchè, in una parola, si tratta di sentire e ragionare la storia, allora o essi di tutto ciò si fanno francamente beffe, affermando che fatti vogliono essere e non voli di fantasia; ovvero se pur condiscendono a ragionare un po' sui fatti, lo fanno con tale una malagrazia di logica a sghimbescio e a ritroso che fa proprio male a vedere. In compenso, non risparmiano agli altri i rimproveri e le lezioni, soprattutto le lezioni. Quando tu non abbia a loro occhi altro peccato, sta per certo d'averne sempre qualcheduno, e grave, d'omissione: tu non hai consultato il dottissimo libro del Kroscke, del Kroscke o del Kruscke, o ti sei lasciato sfuggire un importantissimo articolo di qualche *Jahrbuch*, *Rundschau* o *Zeitschrift* » (1). Ma quando per caso si mettevano alfine a giudicare, non era, per avventura, peggio? Giudicavano, essi, di politica senz'aver mai operato nè osservato politica, di rivoluzioni senza avere sentito mai in rivoluzione nemmeno il proprio animo, di poesia senza amare e gustare la poesia, di religione prendendo verso di essa il vieto atteggiamento volteriano, di lirica amorosa senz'essersi mai innamorati. « Che volete? (diceva ancora lo scrittore che vengo citando, a proposito di un giudizio di Carlo V sul duca Alessandro de' Medici, contraddetto dal suo erudito avversario): a me fa più piacere trovarmi, sottosopra, d'accordo con Carlo V, che d'uomini e di cose aveva non volgare intelligenza ed esperienza non piccola, anzichè cogli ipercritici nostri, gran conoscitori d'archivii e di carte, ma che in fatto d'uomini (causa il continuo stare a tavolino) conoscono

(1) A. BORGOGNONI, *Studi di letteratura storica* (Bologna, 1891), pp. 114-5.

soltanto, e non sempre bene, i direttori e gl'inservienti delle biblioteche » (1).

Ancora: era davvero incluttabile che la storia, poichè si diceva diventata ormai « scientifica », si dovesse scrivere senza disegno, senza proporzioni, senza calore, senza colore, e talvolta perfino con trascuranza delle più modeste esigenze stilistiche? Lo scrivere bene era cosa da rimandare anch'essa all'infinito, a quando sarebbe apparso il « Messia sintetizzatore », cui tra le altre doti si conferiva quella di futuro stilista geniale? Da che proveniva la comune incapacità ad atteggiare artisticamente la storia, come l'avevano atteggiata non solo i classicisti, ma anche gl'innovatori della scuola neoguelfa; da che mai la mancanza di stile robusto e personale, che pur si trovava negli scrittori di filosofie della storia, irte a volte di formole, ma non slombate e pedestri come le trattazioni storiche della scuola filologica, a nessuna delle quali sarebbe forse toccato l'onore di esser mentovata nelle storie della letteratura nazionale?

Infine, — e questa era la maggiore accusa, che compendia le altre tutte, — la nuova storiografia non interessava. Un altro erudito e ricercatore, nell'iniziare nel 1898 una sua « rassegna storica » e nel fare il bilancio dell'annata precedente: « Bilancio magro (diceva) e pur troppo presto fatto: poche le cifre e che richiama per la loro entità l'attenzione; qualche buon residuo degli anni precedenti (ed è forse il meglio), molte cifre minute e di poco conto; e, quel che a me par peggio, si direbbe il bilancio di una città morta. Nulla quasi mai riattacca la nostra produzione storica alla vita che viviamo, se non forse di tratto in tratto qualche esteriore richiamo, che trae occasione o pretesto da feste commemorative o da ritorno di date. Non è, in generale, produzione che esca da quel complesso d'idee che costituiscono la vita intellettuale della nazione presente e ne ispirano e dirigono la vita attiva, nè, d'altra parte, concorre essa stessa a formare questa vita. Si direbbe cosa estranea, che si apparta perchè sdegnata o teme il contatto del mondo e preferisce di stare a sè: non oso dire di vivere a sè, perchè non mi pare che viva... ». Per contraccolpo, risorgeva l'immagine della storiografia del Risorgimento, non più questa volta per dispregiarla come antimetodica e fantastica, ma per rimpiangere quel tempo in cui si trattavano, nell'*Archivio storico italiano*, « ardue questioni storiche con pu-

(1) Op. cit., p. 145.

rezza di forma e spesso con genialità di esposizione » e si parlava « al pensiero di tutto il popolo italiano. » (1).

Che cosa importavano tutte codeste accuse che abbiamo procurato riferire con le parole stesse degli accusatori? Per cominciare dall'ultima, è chiaro che non s'intendeva o non si poteva intendere di affermare che nella storiografia contemporanea fosse assente ogni sorta d'interesse, perchè gli eruditi medesimi, i più puri o i più aridi, vi apportavano il loro proprio interesse dell'accertamento dei fatti e dell'esatta lezione dei documenti; e gli studiosi locali o regionali vi aggiungevano un tal quale poetico attaccamento alle vecchie memorie italiane, che, nel fondersi e perdersi nella nuova vita italiana, suscitavano un misto di pietà, di affetto, di mestizia e di orgoglio. Un diverso interessamento animava i libri e gli articoli sulla storia del risorgimento, liberale-nazionale, alto nel suo aspetto più alto (onde i palpiti e gli entusiasmi sulle pagine dell'Abba, che ritraevano l'impresa di Garibaldi, o su quelle del Carducci), e curioso e polemico nel rimanente, per conoscere il netto di certi uomini assai lodati o assai biasimati e di certi eventi ed episodii famosi. Quando si lamentava la mancanza d'interesse e di legame con la vita presente, e d'intelligenza e di esperienza, e l'imperversare della ricerca per la ricerca, ottusa e sconclusionata, e dell'inedito sol perchè inedito, e la cascaggine e sonnolenza della forma letteraria, ciò che veramente si lamentava, ciò che senza saperlo si bramava e richiedeva era il pensiero filosofico, quella filosofia che è coscienza di vita e risposta alle domande che la vita propone, ed è unità di particolare e universale, e ha per fine il vero luminoso e caldo e non l'erudizione per l'erudizione, e perciò anche riscalda gli animi e conferisce forza alla forma o allo « stile ». Il medesimo bisogno si ritrova in fondo all'altra richiesta, di storie che non fossero solo per eruditi e specialisti, ma, come suonava la frase « venutaci di Francia », per il « gran pubblico » (2). Forsechè si pensava davvero al gran pubblico in senso numerico, ai meno o per nulla colti, ai distratti ed occupati in altro, alle dame, ai gentiluomini e alle ragazze, tutta gente che, come si sa, della storia non ama (quando li ama) *que les anecdotes?* O non, invece, il « gran pubblico » era metafora e simbolo del pubblico davvero grande, dell'universale che è in noi, dei nostri migliori interessi estetici, etici e intellettuali?

(1) V. FIORINI, in *Rivista d'Italia*, a. I, 1898, vol. I, pp. 373-5.

(2) BORGOGNONI, l. c.



Per questo pubblico, qualitativamente grande, si scrivono i grandi libri, la cui forza diffusiva si misura non in estensione ma in intensità, e, benchè letti da pochi, sono letti in tutti i tempi, e, benchè familiari a pochi, operano su tutti. Infine, la medesima richiesta s'intravvede nella lunga e confusissima scrittura che il Villari mandò fuori col titolo: *La storia è una scienza?* (1), e che, se qualcosa significa, è proprio la sconfessione, o per lo meno lo smarrimento e il dubbio circa quel « metodo positivo », quel cosiddetto « metodo galileiano nella storia », del quale il Villari era stato banditore venticinque anni innanzi. « Le scienze naturali (ora egli diceva, tra l'altro) debbono rinunciare alla vana pretesa d'applicare il loro metodo ai fatti dello spirito. Il metodo adatto a ciò che si pesa e si misura, non sarà mai adatto a ciò che non si pesa e non si misura ». E ancora: « In questo scritto io ho voluto semplicemente porre in evidenza il fatto d'un indirizzo nuovo, che nella presente letteratura comincia da più parti, in diverso modo, a rendersi manifesto. E se un popolo più d'ogni altro deve sentire la necessità urgente di seguirlo e promuoverlo, questo è certo il popolo italiano ».

Pure, la parola « filosofia », non era mai pronunziata (2), anzi attentamente schivata, da quei malcontenti e da quei critici che quasi tutti essi stessi erano travagliati dal male che accusavano negli altri o nella condizione generale degli studii italiani, e tutti avevano paura di una così compromettente e prepotente alleata. C'era dunque il malcontento, ma non veramente la critica, la critica che non è solo negativa ma anche positiva, e, abbattendo un limite, addita oltre di esso più largo campo, e non già il deserto o l'abisso. Tale mancanza di un pensiero filosofico generalmente operoso nella vita mentale e sociale era cagione altresì della fiacchezza, imperfezione, dispersione o noncuranza di quei conati, che pur si fecero, di una storiografia viva e pensata. Il Masi, che già abbiamo ricordato tra coloro che protestavano, era tutt'altro che animo vacuo e indifferente, ma anzi assai sollecito delle sorti della nuova Italia, che egli guardò sempre con occhio di conservatore liberale della scuola cavourriana, e perciò non senza tristezza e persino amarezza, e scrisse saggi e libri agili ed eleganti di forma, assennati di giudizio, sulla storia, del risorgimento e su quella della riforma religiosa e del se-

(1) Nella *Nuova antologia* del 1891, e più volte ristampata.

(2) Tranne che da qualche meridionale (come dal già citato FORNELLI, pp. 35-6), perchè i meridionali sono stati sempre per questa parte (bisogna pur dirlo), più coraggiosi o più avveduti.

colo decimottavo. Ma la naturale apertura di mente non poteva del tutto supplire in lui la mancata educazione speculativa; sicchè, per esempio, studiando le vicende della Riforma in Italia, pur portandosi il concetto che la vera storia è quella della coscienza umana, e ben delineando le varie correnti riformatorie che nel Cinquecento si manifestarono in Italia, concludeva col domandarsi se il soffocamento di quel moto religioso fu un bene o un male, e col non saper dare in proposito risposta alcuna (1). E, in genere, i suoi scritti non stringono dappresso i problemi, e somigliano conversazioni di uomo colto, di buon senso, arguto, che non ha preso mai una vera risoluzione mentale, e nemmeno ha convertito il dubbio affiorante in problema tormentoso.

A un altro dei migliori ingegni storici di allora, a Francesco Nitti, questo tormento non fu sconosciuto, anzi finì col corroderlo; onde, giovanissimo, nel 1876, dato fuori il primo volume di un'opera sul Machiavelli (2), di gran lunga superiore a quella del Villari, nella quale mostrava come sotto lo stimolo dei casi del tempo si generassero e maturassero le idee del politico fiorentino, non la finì mai, e interruppe la continuazione già in parte stampata (3), tanti scrupoli di metodi e di idee direttive lo assillarono, e solo molti anni dopo pubblicò un saggio sulla politica di Leone X (4), e disegnò sempre lavori senza eseguirli o compierli, e si propose quesiti sottili di arte storica (5).

Talvolta accadde che uomini, che non venivano proprio dal mestiere, si dessero alle indagini storiche per impeto passionale, e vi arrecassero perciò esperienza di vita e ne sprigionassero lampi di verità: come fu dell'anatomista napoletano, Luigi Amabile, autore di un'insigne biografia del Campanella, nella quale se, alieno com'era dalle speculazioni, non intese e non pregiò il filosofo, ben comprese il cospiratore e l'uomo d'azione (6); — e come fu anche

(1) Nella *Vita italiana del Cinquecento* (Milano, Treves, 1896).

(2) *Machiavelli nella vita e nelle dottrine studiato con l'aiuto di documenti e carteggi inediti* (Napoli, 1876).

(3) Posseggo copia della parte non pubblicata, e ne diedi notizia, commemorando il Nitti, in *Arch. stor. nap.*, XXX (1905), pp. 275-81: si veda ora nelle mie *Pagine sparse*, Serie III, pp. 115-20.

(4) *Leone X e la sua politica* (Firenze, Barbèra, 1892): v. anche aggiunte in *Arch. stor. romano*, XVI, 1893; e ivi, XV, un suo studio sull'opera del Pastor.

(5) Si veda una sua nota in *Critica*, II, 258-61.

(6) *Tommaso Campanella* (Napoli, 1882, 1887, voll. 5); *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione a Napoli* (Città di Castello, Lapi, 1892).

dell'uomo politico meridionale, Giustino Fortunato, che, viaggiando per ogni verso le terre delle antiche provincie napoletane, osservandone l'agricoltura, la vita economica e il costume sociale, risalì alla loro storia nei secoli e fece convergere le sue ricerche alla dimostrazione della povertà naturale di quelle terre, scarse di acque, avvelenate dalla malaria, sconvolte dai torrenti, e da ciò dedusse le vicende della loro storia, e dissipò la leggenda della naturale inerzia degli abitatori sul suolo lieto, diletto e molle (1). Tal'altra volta, tra gl'insegnanti delle scuole si levò alcuno che sentì più seriamente la storia, e non ebbe la ventura che meritava, come il Comani, che scrisse pei licei una *Breve storia del medioevo*, condotta sulle migliori indagini italiane e straniere e con larghi concetti (2).

Anche da un uomo che non era specialista nè professore, dal romanziere Alfredo Oriani, fu fatto il solo tentativo che si ebbe in questo periodo di una storia d'Italia, che non fosse lavoro meccanico e per associazione di specialisti (3); e anche il suo libro restò, allora e per lungo tempo, inosservato (4). Alla mente dell'Oriani si era presentato il problema dell'Italia moderna e della sua situazione in Europa e nel mondo; perchè (egli diceva) la moderna Europa civile non somiglia all'antica in quanto non guarda come questa al Mediterraneo ma fronteggia il mondo tutto, nè obbedisce più ad alcuno dei suoi singoli popoli, ma conquista, illumina, rinnova tutti gli altri continenti; e i suoi due grandi problemi esteri sono l'Africa e l'Asia, « che essa deve attirare l'una dalla preistoria nella storia, l'altra dalla storia antica nella storia moderna ». Ora, quale ufficio tocca all'Italia in quest'opera comune? Per tal posizione del problema, la ricerca dell'Oriani avrebbe dovuto prender le mosse dall'ultima parte del suo libro, dall'Italia posteriore al 1860; dal punto cioè in cui l'Italia, « dopo quindici secoli di una storia la più com-

(1) Si vedano principalmente i due volumi sul *Mezzogiorno e lo Stato italiano* (Bari, 1911), e la serie di monografie: *Notizie storiche della Valle di Vitalba* (Trani, 1898-1904).

(2) Firenze, Sansoni, 1896. Il Comani, che morì ancor giovane, lasciò anche un saggio sulle *Dottrine politiche di P. Paruta* (Bergamo, 1894), alcune ricerche sugli Scaligeri e sui Visconti, e una conferenza: *È la storia maestra della vita?* (nel vol. *Otia laeta*, Aosta, 1895).

(3) *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale* (Torino, Roux, 1892).

(4) Si veda sull'Oriani il mio saggio del 1908 in *Letteratura della nuova Italia*, III, 226-58.

pressa fra tutte, aveva potuto raggiungere la propria individualità politica, costituendosi in nazione ». E di questa parte egli tratta con indipendenza e originalità di giudizi, e della « lotta attuale » si proponeva di trattare in un secondo volume, che poi non fu pubblicato; ma per intanto il vecchio concetto di una storia d'Italia, come di un ente dotato di propria individualità e di una propria legge di svolgimento nei secoli; perdurava in lui, e perciò egli sentì il bisogno di rifarsi dalle invasioni barbariche. La sua lunga narrazione si fonda sull'antitesi di unità e federalismo, attinta al Ferrari, dal quale egli tolse assai, specie nei due primi libri, sebbene, diversamente dal Ferrari, ponesse la linea progressiva nella formazione della unità nazionale, e, com'era logico, dato il suo tema, trascorresse rapido sui secoli dal quinto al decimosettimo, per allargarsi nel racconto dei secoli decimottavo e decimonono, che sono veramente quelli della moderna storia d'Italia. Il libro, pei concetti che lo animano, per la ricchezza dei quadri politici e culturali, per la vigorosa caratteristica dei personaggi storici, per la costante superiorità e imparzialità che vi domina, è certamente assai pregevole, e per questo, come si è detto, rimase poco pregiato, anzi affatto negletto, in mezzo alla storiografia dei « puri storici ».

A scrittori come questi mancava l'« ambiente » favorevole, che poteva renderli fecondi; ma di questa « mancanza di ambiente » furono in parte colpevoli essi stessi, che non seppero formarselo (la società crea lo scrittore, ma lo scrittore crea la società); perchè in verità, la migliore storiografia, che essi tentavano, non era a pieno consapevole di sè medesima, non era afforzata da un sistema, metodicamente armata, pronta a ribattere e valida a criticare sostanzialmente la storiografia pura o filologica, alla quale si contrapponeva in modo altresì poco consapevole. La spinta per un nuovo movimento storiografico doveva dunque venire, e venne, da altra parte.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.